

# Cinelab **IMMAGINI IN MOVIMENTO** a cura di GIULIO SANGIORGIO

## KEN IL GUERRIERO



Non è un amante del primo piano, **Ken Loach**. Ne diffida perché, pur producendo un contatto visivo intimo con il soggetto, il *close-up* non rispecchia la verità dello sguardo umano; e la cinepresa, per l'autore inglese, deve aderire alle possibilità limitate dell'occhio, non a quelle onnipotenti della macchina. È un fatto di rispetto, responsabilità, politica. *Del e nel* cinema. È una delle lu-

cide auto-esposizioni di poetica raccolte in **Sfidare il racconto dei potenti** (Lindau, 2015, € 9) dal giornalista Frank Barat, dopo una tre giorni di dialogo con Loach (in sala dal 2 gennaio con **Sorry We Missed You**, recensione a pag. 21), una conversazione intorno al suo *modus operandi*, alla sua «estetica dell'impegno» che battaglia contro le narrazioni dominanti. Quella di Loach è una

missione tripartita: i film devono «scuotere, educare, organizzare». Ogni scelta, nel suo cinema, è rivelatoria delle sue idee, ma prima di tutto della sua etica. Preferisce lo si chiami regista, perché filmmaker «è ogni membro della troupe»: un'uguaglianza permanente, una fiducia praticata con tutti, dagli sceneggiatori (nell'ultimo ventennio Paul Laverty) agli attori (che devono essere persone, non divi, per esigenza di credibilità). Loach gira in ordine cronologico, in poche settimane e in pellicola, in modo che il processo del montaggio (con Jonathan Morris) abbia tempi più lunghi e dunque «un ritmo più umano». Ogni fattore costitutivo del suo procedimento cinematografico ha dunque un peso preciso, un fine di verità, e questo è, di fatto, il motivo per cui la televisione gli è nemica: «un'istituzione statale» amministrata dalle camere di potere e dall'*establishment*, che attraverso di essa diffondono la propria ideologia. Boicottando il racconto d'opposizione, come accadde negli anni 80 ai documentari di denuncia filmati per Channel 4 («difficile trovare un esempio più limpido di censura politica»), ma anche a un film premiato al Festival di Cannes nel 1990 (*L'agenda nascosta*, sulla strategia dello *shoot to kill*, ritenuto propaganda per l'IRA e ritirato dal circuito distributivo). Meglio è andata con *Cathy Come Home* (1966), che, trasmesso dalla BBC e visto da 15 milioni di persone («ma all'epoca avevamo solo due canali...»), riuscì addirittura a far revisionare una legge sui senzatetto. Un tipo d'impatto culturale che oggi pare forse irripetibile, ma d'altronde per Loach «la cultura produce ripercussioni politiche se la gente viene messa nelle condizioni di poterla recepire». Una lotta artistica continua, quella di Loach, che anche dopo cinquant'anni di carriera il regista sa di dover proseguire, contro gli ostacoli posti dalle forze dell'industria, dello stato, delle élite. Resistere si può e si deve: parolà di un "operaio del cinema" che non ha mai smesso di tenere la posizione. **FIABA DI MARTINO**

### IL FILO NASCOSTO

Vestire il cinema

di SARA MARTIN

**Il rosso è il colore del Natale.** Ci si veste di rosso, si indossa biancheria rossa, si addobbano le tavole con tovaglie rosse... È un colore che esprime ricchezza e passione, ma che rappresenta anche il sangue e il potere. Proprio in questo periodo dell'anno ripenso a due film visti di recente: **L'ufficiale e la spia** (recensione sul n. 47/2019) e **I due papi** (recensione sul n. 49/2019), due opere che non hanno praticamente nulla in comune salvo la dominante del colore degli abiti dei personaggi che occupano la scena. La costumista del film di Roman Polanski, Pascaline Chavanne, ha fatto un lavoro straordinario nella realizzazione delle divise dei militari dell'esercito francese, così simili tra loro da rendere a tratti difficile riconoscerli: portano gli stessi baffi lunghi, lo stesso taglio di capelli e naturalmente gli stessi indumenti, dove emerge su tutto il vermiglio dei pantaloni larghi e a vita alta come richiedeva lo stile militare del tempo. Molte sono le scene in cui lo spettatore si perde fra decine e decine di gambe rosse e robuste che dentro quella narrazione diventano simbolo di un potere viziato, destinato a crescere nel tempo come ci ha insegnato la Storia. Il film di Fernando Meirelles, invece, si aprì sulla morte di Giovanni Paolo II e sull'elezione del nuovo papa Benedetto XVI (tutto in Vaticano è dominato dal rosso più sfarzoso che si possa immaginare), per chiudere su papa Francesco, che rifiutò quel colore e ogni forma di suppellettile affermando che «il carnevale è finito». Abilissimo comunicatore, Francesco riconosce il valore simbolico di quel colore, e sa, infatti, di doverlo allontanare da sé per comunicare un'immagine diversa dell'istituzione che rappresenta. Non c'è colore più potente di questo: è bene saperlo quando lo si indossa.

### IN COMA È MEGLIO Le vignette di Astutillo Smeriglia

